



Il Vangelo secondo Giovanni

(In questa seconda lezione, insieme alle riflessioni di Romano Penna, propongo le illuminanti considerazioni del Card. G. Ravasi e di R. E. Brown)

Domenica scorsa, ultima dell'anno liturgico, abbiamo celebrato la solennità di Cristo Re dell'universo. La liturgia ci ha proposto il testo evangelico di Gv 18,33 s, e, il caso vuole che questo passaggio evangelico sia il più antico mai ritrovato dalla ricerca archeologica. Il papiro 52, anzi un suo piccolo frammento di pochi centimetri quadrati (8,9 x 6), acquistato in Egitto nel 1920 ed attualmente custodito nella John Rylands Library di Manchester, è di fatto la testimonianza più antica dei vangeli. Le ricerche fanno risalire il frammento agli anni 125, e riporta sul fronte il testo di Gv 18,31-33 e, sul retro Gv 18,37-38, esattamente il dialogo tra Gesù e Pilato nel contesto della condanna alla crocifissione proposto nella domenica di Cristo Re.



Questa testimonianza ci conferma che già solo dopo una ventina d'anni dalla sua definitiva stesura, il Vangelo di Giovanni era diffuso non solo in Asia minore, dove fu composto, ma anche in altre parte del mondo civilizzato e, in specie, in Egitto.

Si tratta del testo più maturo della produzione evangelica, e si è andato formando a seguito di una lunga gestazione che tra poco illustreremo, che non si discosta molto dalle logiche che presiedono la formazione degli altri vangeli. Certamente, quello di Giovanni è del tutto particolare e, sin dall'inizio, presenta dei tratti che lo rendono unico come appare sin dall'inizio della lettura di qualsiasi suo testo.

Il quarto è il vangelo del Teologo, il vangelo spirituale che scruta le profondità del mistero di Dio e le offre ai credenti. È il vangelo dello sguardo penetrante dell'aquila, figura simbolica che rappresenta, secondo l'Apocalisse il vangelo del discepolo amato.

Mettiamo anzitutto a fuoco gli elementi letterari che emergono con evidenza, per poi dare una chiave di lettura della struttura generale e un percorso di comprensione dell'opera.



1. Elementi letterari che fanno pensare

Ci sono anzitutto **delle aggiunte** evidenti:

- il prologo (1,1-18);
- l'episodio dell'adultera che presentano a Gesù (7,53-8,11): ha lo stile tipico di Luca, e manca in alcuni manoscritti antichi importanti;
- il racconto dell'ultima apparizione (21,1-25) che viene dopo la conclusione del c. 20.

Ci sono anche numerose **fratture e incongruenze**. Le principali sono le seguenti:

- 3,22 (“Gesù battezzava”) è in contrasto con 4,2 (“Non era Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli”);
- 4,44 (“Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria”) è una nota di intonazione sinottica, stonata nel contesto; infatti subito dopo, al v. 45, si dice: “Quando giunse in Galilea i Galilei lo accolsero con gioia”;
- I cc. 5-6-7 sono in un ordine problematico: il c. 5 è ambientato a Gerusalemme; il c. 6 inizia affermando: “Dopo questi fatti Gesù andò dall'altra riva del mare di Galilea”. Sembra che i blocchi siano stati accostati in un secondo tempo, dopo una precedente vita autonoma;
- 11,2 dice che Maria è quella che aveva unto i piedi di Gesù, eppure l'episodio viene raccontato nel c. 12;
- in 12,36 si dice che “Gesù se ne andò e si nascose da loro”. Poi i vv. 37-43 sono riflessioni teologiche dell'autore. All'improvviso al v. 44 si dice che Gesù gridò a gran voce. A chi gridò, se era da solo?
- 14,31: dopo due capitoli di discorsi Gesù dice: “Alzatevi, andiamo via di qui”, e poi invece per i cc. 15-16-17 continua il suo discorso.

Infine ci sono **ripetizioni e discordanze**:

- 3,12-21.31-36 e 12,44-50 sembrano doppioni (leggiamo insieme a modo di esempio)
- 7,28 = 8,14; 7,34-36 è simile a 8,21; (leggiamo insieme a modo di esempio)
- la doppia chiusura finale, già notata sopra: 20,20-31 (dell'evangelista) e 21,24-25 (un altro che dà la garanzia).

Se l'opera è unitaria, come mai ci sono queste fratture?

2. Una gestazione lunga

Ormai siamo in grado di capire, perché il ragionamento è lo stesso di quello usato per i sinottici, che dietro al quarto Vangelo c'è una storia di composizione.

Anzitutto alcune osservazioni generali, che approfondiremo nei punti successivi.



Parrocchia Santa Maria Regina – Busto A.

- La gestazione dell'opera dura circa 60 anni, attraverso un lungo e complesso lavoro di stesura e revisione. In questi anni avviene una maturazione della visione teologica in seno alla comunità. Tale maturazione riguarda la riflessione sulla vita di Gesù, la comprensione dei segni liturgici, ma anche il senso della storia, in relazione alla caduta di Gerusalemme (sottomessa nel 70 d.C. dai romani) e all'inizio delle persecuzioni. I discorsi presenti nel Vangelo di Giovanni sono il frutto di teologia, di letteratura e di meditazione; il testo ha un valore anche letterario, pieno come è di richiami, di riprese e di approfondimenti al proprio interno. È un grande tessuto dove diversi fili si incrociano e si intrecciano.
- Il IV Vangelo rispecchia la vita dell'apostolo e della sua comunità. È un'opera che nasce nella vita e per la vita. L'apostolo prima di tutto ha predicato. Dalla predicazione iniziale nasce qualche scritto che a sua volta si evolve, viene riletto, riscritto, ritoccato, finché si arriva alla stesura definitiva.
- Il Vangelo secondo Giovanni non è un'opera autonoma, perché fa parte di un gruppo di scritti: è infatti strettamente legato alle tre lettere e all'Apocalisse. Per poter spiegare il vangelo bisogna tener conto anche di questi scritti. Essi ci permettono di parlare di un ambiente vitale d'origine che è una comunità con un proprio linguaggio e una particolare mentalità.

Alla luce di questa situazione, la storia del quarto Vangelo può essere schematizzata in questi cinque stadi:

1. nella fase della predicazione si costituiscono lentamente le tradizioni evangeliche;
2. il materiale tradizionale assume una forma particolare e viene strutturato in raccolte letterarie;
3. tutto questo molteplice materiale subisce un coordinamento organico, che equivale a una prima edizione;
4. in seguito il testo viene aggiornato tenendo conto delle difficoltà e dei problemi insorti nel frattempo, e si può parlare di una seconda edizione;
5. l'edizione definitiva è curata da un redattore diverso dall'autore, forse dopo la morte dell'apostolo, probabilmente in circoli detti "giovannei".

Tutto questo avviene nella comunità di Efeso (capitale della provincia romana d'Asia, sulla costa occidentale dell'odierna Turchia). Giovanni ha vissuto ad Efeso gli ultimi 20-30 anni della sua vita, verso la fine del secolo. Negli anni 100/110 viene collocata la stesura definitiva del quarto vangelo. Il Papiro 52 conferma l'ipotesi appena descritta.

Questa sommaria presentazione del testo e della sua genesi appare abbastanza arida e domanda una luce differente, più spiccatamente sapienziale. È il passo che ci accingiamo a compiere ora.



3. Il discepolo amato e i livelli evangelici

Ma chi è Giovanni? È il “discepolo amato” di cui si parla alla fine del vangelo? È proprio lui l'autore del testo sacro?

Questi entra in scena solo allo scoccare dell'“ora” di Gesù. Di lui si dice che era in grande intimità con Gesù al punto da restare al suo fianco nella mensa dell'ultima sera. La tradizione afferma senza riserve che il discepolo amato è Giovanni, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo, chiamato da Gesù a seguirlo sin dalla prima ora.

Giovanni è un semplice pescatore e tuttavia appare conosciuto dal sommo sacerdote di Gerusalemme, conoscenza singolare in quanto appare molto strano che uno sconosciuto della Galilea fosse noto alla più alta carica religiosa del tempo; ma si tratta di una nota che sino ad ora è rimasta senza spiegazione.

Giovanni è chiamato anche “l'altro discepolo”, colui che con Pietro corre al sepolcro, ma più velocemente di lui, ed attende ad entrare nella tomba. È colui che vede e crede, colui che è con Maria ai piedi della croce.

Secondo la tradizione Giovanni è l'autore del IV vangelo e lo stesso che ha camminato fianco a fianco a Gesù. Giovanni allora sarebbe testimone diretto e, insieme scrittore del testo evangelico. Ma da quanto abbiamo ormai imparato, questa doppia attribuzione merita un approfondimento.

Giovanni è certamente il discepolo amato, il testimone oculare che con Pietro occupò sin dall'inizio una posizione di grandissima importanza nella Chiesa nascente. Giovanni è il “**livello zero**” la cui diretta testimonianza dà garanzia di autenticità alle parole del IV vangelo e le fonda sulla stessa persona di Gesù. Probabilmente fu un seguace di Giovanni Battista, dopo che Gesù, anch'egli discepolo del Battista, se ne distanziò. Il Signore lo incontrò proprio nei pressi del Giordano dove il Battista battezzava.

Gv 1,35-40: *“Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l'agnello di Dio!”. E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cercate?”. Gli risposero: “Rabbì (che significa maestro), dove abiti?”. Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro”*

L'altro discepolo, che rimane innominato, è Giovanni.

Alla base della tradizione giovannea abbiamo dunque una testimonianza viva e diretta di uno che, sin dall'inizio, è stato chiamato da Gesù. Si trattava di un giovane che con buona probabilità aveva iniziato il suo percorso spirituale come affiliato alla comunità “monastica” degli Esseni di Qumran, e poi divenuto discepolo del Battista. Egli è il garante della verità e custode del segreto della intimità con Gesù. Lui non fu lo scrittore del testo



Parrocchia Santa Maria Regina – Busto A.

così come penseremmo ma è colui che ne ha l'attribuzione diretta; il testo è realmente "suo" pur non avendolo materialmente scritto.

Il suo ritratto è conservato in Gv 21,24: *"Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera"*

Alla testimonianza di Giovanni, il discepolo amato corrisponde il livello base del vangelo, ma subito si struttura un altro livello, che prende le mosse esattamente dalla testimonianza del discepolo amato.

Si tratta di una tradizione che si è sviluppata nella Palestina sino agli anni 70 ed è avvalorata dalla corrispondenza perfetta di costumi e usi giudaici, indicazioni topografiche, note temporali. Si capisce bene che il testimone della prima ora che ha visto e ha riferito di persona cosa sia successo, con chi, quando ecc, abbia dato il via ad una serie vivissima di riflessioni, approfondimenti, dilatazioni, detti, modi di dire di Gesù, raccolta di pensieri e nuclei narrativi che formano lo strato successivo del testo sacro, che va a fondersi con le parole del discepolo amato.

Possiamo quindi affermare che la **seconda tappa** della storia giovannea è costituita da una tradizione che si era diffusa in Palestina prima del 70, in lingua aramaica. Dal 70 in poi, a seguito della distruzione di Gerusalemme, c'è il blocco dello sviluppo di questo filone

Ma c'è una **terza tappa** che definisce e cristallizza il testo di Giovanni. Si tratta dell'opera di un teologo che rimane senza nome, il quale, proveniente dai circoli giovannei, riorganizza il materiale a lui pervenuto, lo traduce in greco e dà nuova forma al vangelo integrandolo con le profondissime riflessioni sul mistero di Cristo che nel frattempo si erano andate producendo nelle cerchie di fedeli.

Si capiscono così anche quegli inciampi letterari che riportano le traduzioni di detti e nomi dall'ebraico al greco : "abbiamo trovato il *Messia*, che significa il *Cristo*" (Gv 1,38), oppure: "essa voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico *Rabbunì*, che significa *maestro*" (Gv 20,16). Dall'apostolo Giovanni, ora dobbiamo passare all'evangelista, il teologo che non corrisponde più con la persona del discepolo amato, ma che la tradizione, invece sovrapporrà. Si tratta di un riconoscimento del tutto legittimo, come già avvenne per il grande profeta Isaia al quale vengono attribuiti scritti non direttamente stesi di suo pugno ma direttamente dipendenti dalla sua predicazione.

La figura che emerge è quella di un finissimo teologo evangelista che definisce e chiude la prima redazione del vangelo dando ad essa una prima finale al cap. 20 e integrando successivamente il testo con le riflessioni e i poemi che appartengono alla ultima e definitiva redazione del IV vangelo.

L'evangelista teologo ha una profondissima conoscenza della cultura greca, ne adotta simbolismi e forme letterarie, ricorre a concetti del mondo ellenico e tuttavia rimane fondato sulla spiritualità ebraica e su tutte le sfaccettature del suo mondo religioso e culturale. A lui dobbiamo il Prologo che R. E. Brown, il più grande interprete moderno del



Parrocchia Santa Maria Regina – Busto A.

vangelo di Giovanni, definisce come *“un inno cristiano primitivo proveniente probabilmente da ambienti giovannei che è stato adattato per servire da introduzione al racconto evangelico della vita della parola incarnata”*¹

L’evangelista ha dunque alle spalle un poderoso lavoro di testimonianze, riflessioni, commenti, approfondimenti sulla vita e il pensiero di Gesù. In più il teologo conosce i vangeli cosiddetti sinottici e le lettere che gli apostoli scrivevano alle diverse comunità che via via si andavano costituendo e diffondendo nel bacino del Mediterraneo. I circoli giovannei, costituitisi come movimenti ecclesiali con una più forte accentuazione della testimonianza del discepolo amato e caratterizzate da un approccio unico ed originale al mistero di Cristo, offrono all’evangelista la possibilità di spaziare e scrivere un vangelo di altissimo tenore spirituale.

Ma per chi fu scritto il IV vangelo? Non erano sufficienti gli altri tre?

Due note per capire:

- Il vangelo di Giovanni è stato per lungo tempo posto sotto una luce fosca in quanto ritenuto troppo debitore della cultura ellenistica di impostazione gnostica, quindi lontano dal mondo religioso e culturale di Gesù e di tutta la storia della salvezza di ovvia matrice giudaica. Il fatto stesso che Giovanni visse con Maria ad Efeso, quindi in ambiente di cultura greca, ha indotto molti a interpretare i simboli e i concetti del IV vangelo come una sorta di interpretazione filosofica ellenistica della vita di Cristo. In realtà una più attenta conoscenza del vangelo di Giovanni ci rivela la profonda e inestricabile connessione col mondo ebraico, con i suoi pensieri e con tutto il suo patrimonio spirituale e religioso. Lo stesso prologo, che apparentemente si avvinerebbe nel lessico alle speculazioni teoriche circa le dimensioni trascendenti, in realtà, ha un continuo rimando a immagini e pensieri tipicamente ebraiche. Scrive Gianfranco Ravasi: “Lo stesso versetto 14 dell’inno del Prologo descrive l’incarnazione del Logos come un *attendarsi, eskénosen, pose la sua tenda*, con l’allusione alla tenda dell’arca dell’alleanza e del tempio biblico. Anzi si ha forse un gioco tra le consonanti verbale *s-k-n* che sono alla base non solo del verbo greco ma anche del vocabolo ebraico *shekinàh*, con cui il giudaismo indicava la presenza divina nel tempio. Cristo sarebbe la Presenza suprema di Dio nella tenda – tempio della sua carne, della sua esistenza storica e del suo corpo”.²
- La Chiesa cristiana nascente diede grossi problemi all’ortodossia ebraica, che giunse ad emettere una formale scomunica dei “nazaretani” con la quale si costringevano i seguaci di Gesù ad abbandonare la Sinagoga e ad essere espulsi dalla comunità ebraica. Questo stacco, che assunse tratti anche violenti, è ben evidente in alcuni passaggi evangelici in cui si evoca esplicitamente l’esclusione

¹ R. E. Brown, *Giovanni*, Miano, cittadella editrice, 1979, p 1.

² G. Ravasi, *La buona novella*, Milano, Mondadori, 1996, pp 102-103.



Parrocchia Santa Maria Regina – Busto A.

dalla sinagoga. Forse il più celebre dei racconti è quello del Cieco nato ma abbiamo sentore di scomunica anche in 12,42 e 16,2. Appare chiaro che le tensioni non mancavano e che per rimanere fedeli al Signore i primi cristiani dovettero tranciare le radici della propria appartenenza alla Sinagoga. Il testo di Giovanni appare dunque come un conforto e un sostegno nella fede per coloro che, avendo creduto a Gesù, dovevano continuare a conservare la fede anche lontani dalle proprie origini religiose. Infine possiamo affermare con certezza che il vangelo di Giovanni è destinato a cristiani di matrice ebraica residenti in ambienti culturali ellenistici dell'Asia minore chiamati a confessare la propria fede anche al prezzo dell'allontanamento coatto dalla sinagoga e dalla esclusione vergognosa dalla tradizione degli antichi padri.

Come appaiono più nitide le parole di Gesù quando invitava i suoi a rimanere nel suo amore, all'unico gregge, alla vite ai tralci. Tutto assume una luce nuova. Siamo attorno all'anno 110.